

CARLOS A. CUNHA, *The Portuguese Communist Party's Strategy for Power, 1921-1986*, New York e London, Garland, 1992, pp. 411.

CARLOS GASPAR e VASCO RATO, *Rumo à memória. Crónicas da crise comunista*, Lisboa, Quetzal Editores, 1992, pp. 339.

Scavare nelle vicende del partito comunista portoghese non è facile. Il «partito con pareti di vetro», come lo ha definito il suo leader storico, Alvaro Cunhal, è in realtà un'organizzazione impenetrabile, caratterizzata da una tradizionale riluttanza a fornire dati ed informazioni attendibili. «Gli archivi del partito sono inaccessibili, le testimonianze dei responsabili rarissime, e i documenti pubblicati normalmente irrilevanti» scrivono Gaspar e Rato nell'introduzione del loro libro (p. 10); simili difficoltà spiegano, almeno in parte, perché la letteratura sul Pcp sia ancora oggi esigua e limitata soprattutto al periodo della «rivoluzione dei garofani». Per questa ragione l'uscita contemporanea di due volumi che sistematizzano le conoscenze sul comunismo portoghese è un fatto estremamente positivo, che può costituire uno stimolo per ricerche successive. Oltretutto i due libri sono complementari: lo studio di Cunha, infatti, ricostruisce l'evoluzione della linea politica del partito tra la sua fondazione, nel 1921, e la prima metà degli anni ottanta, mentre il lavoro di Gaspar e Rato si concentra soprattutto sulla crisi che investe l'organizzazione comunista nella seconda metà del decennio passato, in concomitanza con il crollo del «socialismo reale».

Dall'analisi della linea politica Cunha trae la convinzione che il periodo della clandestinità sia cruciale per comprendere le scelte del Pcp durante e dopo la «rivoluzione dei garofani». In sintesi, se il partito resta ortodosso e non aderisce all'eurocomunismo, si deve al gruppo dirigente «stalinista» guidato da Cunhal, che guadagna il controllo del Pcp all'inizio degli anni '40 e lo mantiene fino ad oggi. Con la fine della transizione e l'instaurazione democratica la leadership del partito sceglie una strategia incardinata sulla difesa delle «conquiste del 25 aprile» (riforma agraria, nazionalizzazioni) ed il rafforzamento dell'organizzazione, in attesa di una ripresa del processo rivoluzionario. È questa la linea che il Pcp difende fino alla fine degli anni ottanta, incurante dei cambiamenti economici e sociali che si vanno sviluppando nel paese. Per l'A. soltanto un profondo rinnovamento del gruppo dirigente può generare un cambiamento nelle posizioni politiche del partito, ma all'inizio degli anni novanta un simile rinnovamento sembra ancora lontano.

Per concludere bisogna segnalare che nell'economia del volume viene privilegiato il periodo 1921-1976, mentre al decennio successivo è dedicata solo una decina di pagine o poco più. Per Cunha la strategia del Pcp dopo il 1976 non cambia ed è quindi inutile esaminarla in dettaglio. A mio avviso gli anni compresi tra le prime elezioni politiche (1976) e le consultazioni presidenziali del 1986 avrebbero merita-

to maggiore attenzione: sono infatti anni cruciali per comprendere come i comunisti portoghesi rispondano ad una situazione di crescente isolamento politico, ben diversa da quella esistente a ridosso della *revolução de abril*.

Il libro di Gaspar e Rato raccoglie nove saggi, alcuni inediti, altri già pubblicati dai due AA. su riviste specializzate sia portoghesi che internazionali. Il volume è suddiviso in tre parti: la prima è dedicata alla fase della clandestinità e alla «rivoluzione dei garofani»; la seconda esamina il modo in cui la formazione comunista si adatta al nuovo assetto democratico, fino all'emergere della crisi interna, nel 1988-1989; e la terza accompagna l'evoluzione della crisi fino al fallito *golpe* sovietico dell'agosto 1991. Il focus del volume, comunque, è sulla crisi che scuote il partito dopo il 1988: Gaspar e Rato esaminano i motivi che ne stanno all'origine, ricostruiscono con precisione la dinamica del confronto tra leadership ed opposizione nelle sue varie fasi, e ne valutano gli esiti in relazione alle prospettive future della formazione comunista.

I fattori che spiegano l'emergere di una crisi all'interno del Pcp, con la comparsa di una contro-élite che per la prima volta mette in discussione la linea della direzione, sono fondamentalmente tre. Il primo è costituito dai mutamenti che avvengono in Urss sotto la guida di Gorbaciov. Dopo decenni di «fedeltà esemplare» alla linea di Mosca – esplorati con attenzione da Rato – la *perestroika* ha un doppio, devastante, effetto sul partito portoghese: da un lato lo obbliga ad adattarsi al ruolo di attore secondario nelle relazioni con il Pcus e, dall'altro, legittima l'opposizione interna nelle sue richieste di modernizzazione. Il secondo elemento è il consolidamento del regime democratico. La puntuale ricostruzione fatta da Gaspar della vicenda politica del Pcp, «condannato a vivere in democrazia», mostra chiaramente come ogni passo nel rafforzamento della nuova democrazia (le due revisioni costituzionali, l'elezione di un civile alla presidenza della Repubblica, l'entrata nella Cee) lasci il partito – che fino alla fine degli anni ottanta non accetta formalmente la democrazia pluralista – sempre più isolato ed in difficoltà sul piano elettorale. Il terzo fattore da sottolineare, infine, riguarda la successione di Cunhal ed il rinnovamento ai vertici del partito, con tutte le difficoltà che questo comporta in una organizzazione dove il centralismo democratico è applicato senza scollamenti ed il reclutamento interno segue un modello rigidamente centripeto.

Nonostante la complessità della crisi, la leadership del Pcp riesce a superarla. Tra il 1988 ed il 1991, infatti, risolve la questione cruciale dell'accettazione della democrazia, «disconosce» il modello socialista del «centro» sovietico elaborando una propria interpretazione degli ideali comunisti, e procede ad un importante ricambio generazionale negli organismi direttivi, seppure attraverso gli sperimentati metodi della cooptazione di elementi fidati. Come sottolinea Gaspar, alla fine

degli anni ottanta il Pcp è costretto a sciogliere i nodi lasciati in sospeso a metà degli anni settanta. Ciò non significa che le sfide siano terminate: come gli altri partiti *neo* e *post* comunisti, il Pcp deve adesso dimostrare di svolgere «funzioni di rappresentanza politica necessarie e specifiche» oltre che procedere «ad una nazionalizzazione della propria identità» (p. 326). Se fallisce in questo obiettivo, il partito è destinato a scivolare *rumo à memória* (verso la memoria) anziché *rumo à vitória*, come recitava il programma del 1965.

Per concludere, il pregio del libro di Gaspar e Rato è quello di addentrarsi sullo spinoso terreno dell'evoluzione recente del Pcp coniugando una prospettiva critica ad una ricca informazione. Rappresenta quindi un'opera di riferimento obbligata per chi intenda studiare il caso della sinistra portoghese, magari in una prospettiva comparata.

[Anna Bosco]

DANIELE FRANCO, *L'espansione della sfera pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 227.

GIANCARLO MORCALDO, *La finanza pubblica in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 264.

Questi due volumi, pubblicati sulla collana «Studi e ricerche» del Mulino, sono legati per diverse ragioni. In primo luogo presentano un'analisi per molti versi simile, pur approfondendo aspetti distinti dell'economia pubblica italiana negli ultimi decenni. In secondo luogo propongono il lavoro di due economisti del Servizio Studi della Banca d'Italia impegnati da tempo in un gruppo di ricerca su questo settore che ha già dato alcuni frutti (fra cui il recente lavoro a cura dell'Ente Einaudi e pubblicato dal Mulino sul *Disavanzo Pubblico in Italia*). Infine prendono spunto da una riflessione comune relativa al carattere peculiare della finanza pubblica in questo paese, caratterizzata da una lunga fase di espansione ma anche da una grande incontrollabilità che ha causato a più riprese problemi ben noti come lo sperpero di risorse e l'eccezionale disavanzo pubblico.

La lettura contestuale dei volumi offre dunque un'ampia visione di un fenomeno, quello della finanza pubblica in Italia, sul quale si concentra l'attenzione di molti osservatori (e non soltanto degli economisti). Un primo punto da sottolineare riguarda le trasformazioni economiche dell'ultimo trentennio, tali da costringere i governi a cambiare il proprio atteggiamento di fronte ai problemi finanziari. Il caso italiano non si dissocia da questo trend, anzi, mostra di aver sofferto in modo particolare le conseguenze delle crisi internazionali degli anni '70, ingigantite anche da numerosi problemi politici interni.

In questa fase si sarebbero dunque manifestate nuove esigenze e